

Domenica 26 Aprile 2020

## LECTIO DIVINA

Matteo 21,18-22

### Il fico sterile ed il grande comandamento

“Chi può dire dove le strade finiscono e dove iniziano i giorni...solo il tempo” (Enya)

Gesù è giunto a Gerusalemme, alla sua meta, la storia e non solo la sua sta per finire ma sta anche per ricominciare, lì nella Galilea delle genti.

Nel cap.21 troviamo tre gesti simbolici, polemici e da profeta, di Gesù, infatti la domanda che molti gli pongono è “con quale autorità fai queste cose?”.

Il primo gesto è l'ingresso messianico in Gerusalemme. Accolto come il messia Lui stesso si definisce “Signore” quando manda a chiedere un'asina in prestito per salirci sopra: “Il Signore ne ha bisogno” (21,3).

Il secondo gesto è mirato contro lo svolgimento del culto nel Tempio, culto basato su compravendita puramente umana.

Il terzo è la maledizione del fico, un giudizio su Israele ormai sterile.

Sono brani scandalosi ieri come oggi e molto attuali.

Ci fermeremo su questo ultimo segno che ci aprirà alla visione del secondo brano di oggi Mt.22,34-40.

In Mt.21,18-22 Gesù secca le piante e scaglia le montagne in mare, ci propone, quindi, un disastro ecologico e inoltre afferma che anche noi dovremo ripetere queste cose, e ne dovremo fare di più forti.

Apriamo una parentesi interessante sull'albero del fico che troviamo tante volte nella Bibbia. Prima di tutto è l'unico albero che mette prima i fichi e poi le foglie perché i fichi equivalgono ai fiori; in Israele gli alberi di fico danno fichi precoci pronti a giugno, fichi estivi pronti ad agosto e fichi tardivi con frutti che arrivano in primavera, quindi tutto l'anno si trovano fichi sulle piante, magari solo uno piccolo tra una stagione e l'altra. Inoltre, per Israele, l'albero del fico rappresenta colui che accetta la volontà di Dio e che, anche nelle avversità, porta frutto. È l'albero domestico che sta sulla porta di casa indicando che, in ogni luogo, ci devono essere frutti dolci.

Un fico infruttuoso è, invece, dannoso perché succhia la vita cioè priva altre piante dei minerali del terreno, senza rendere nulla.

Ricordiamo la parabola in Lc.13,6-9, dove il padrone della vigna, avendo un fico che

non portava frutti, dà l'ordine di tagliarlo ma, il vignaiolo, interviene dicendo "lascia che lo curi, se poi non porterà frutti lo potrai tagliare".

Qui Gesù si pone proprio come il padrone della vigna.

Perché Gesù non gli ha fatto fare frutti e, invece, lo ha seccato? Ha fatto un contro-miracolo e dice anche a noi che dovremo fare questi contro-miracoli e se non ci riusciremo dobbiamo pregare per ottenere questa fede!

Se il testo ci appare paradossale è perché la realtà lo è ancora di più.

Nel tempio, il Signore, non trova un dolce fico, cosa trova al posto della dolcezza dell'amore? Mercanteggio e ladri. Il nostro mercanteggiare con Dio attraverso le nostre offerte e preghiere è una rapina perché speriamo di portargli via qualcosa (mi dai, ti do), ma in Lui tutto è dono gratuito d'amore inoltre.

Nel Tempio tutto si nasconde dietro tante belle funzioni. Il nostro fico, che non ha frutti è come quel tempio, si nasconde dietro tante foglie ma è anche come l'uomo che, abbarbicato alla terra, la sfrutta per il suo interesse personale e continua a coprirsi le nudità, la sterilità, la vergogna, la propria identità con le foglie come Adamo ed Eva (Gen.3,7), uccide il fratello come Caino (Gen.4,8), mentre il suo ergersi verso l'alto vorrebbe unificare terra e cielo Torre di Babele (Gen.11,1).

È, quindi, molto importante che questo fico secchi.

Siamo alla mattina dopo l'ingresso in Gerusalemme, la mattina dopo la purificazione del tempio da parte di Gesù. Siamo due giorni prima della Pasqua ebraica, un giorno prima della condanna di Gesù. Un mattino di dispute e contese che porteranno alla morte di Gesù.

Mentre entra in città Gesù ha fame. Di che cosa ha fame il Signore?

Lui che è amore ha fame di amore, ha fame della nostra libertà di amare, di autenticità, della nostra felicità di essere fratelli, "amerai il Signore tuo Dio con tutto cuore e il prossimo come te stesso".

Chi non ama il Padre, non ama i fratelli e viceversa, è come un fico che, sotto il suo bel fogliame, nasconde aridità.

Questo albero mette in mostra la nostra religiosità, i nostri bei riti, la nostra realtà che ci dice che non sappiamo amare e servire. Gesù ha fame del nostro cuore e per questa fame morirà in croce.

"Il tempo è compiuto", ogni momento è quello giusto per dare frutti, tanti o pochi che siano, e non è più tempo per gli interessi privati, per l'odio, per il possesso, per la violenza, la concorrenza, la distruzione degli altri e, quindi, di sé stessi.

Gesù tra quelle foglie cerca l'uomo, "dove sei?" (Gen. 3,9) ma non lo trova perché l'uomo non sa più realizzarsi in una relazione positiva con gli altri.

Noi sprechiamo le energie nostre e del creato per produrre beni che creano prestigio e non condividiamo nulla creando ceti e divisioni, tutto ciò è rapina ed inganno che fa crea un mondo spietato, arrogante e prepotente che cresce nei suoi difetti in maniera esponenziale.

La maschera di foglie di fico con cui si copre l'uomo è la maschera della stupidità degli uomini che continuano a non accettare come dono di Dio i beni che hanno. Tanto più l'uomo si sente onorabile (come i farisei ed i dottori della legge anche del nostro tempo) tanto più dà valore solo a questo tipo di mondo, ingannando sé stesso e gli altri. Ad esempio per uscire dalla crisi attuale sono state fatte delle proposte per lavorare 7 giorni su 7, dividendo ulteriormente le famiglie, quando Dio dice che ci vuole il riposo del sabato (domenica) giorno fatto per stare insieme, per amare Dio e i fratelli.

L'uomo vuole essere come Dio (la torre di Babele, arroganza e prepotenza) ma non vuole seguire un Dio che è come l'asinello che porta in groppa Gesù cioè umile, mite e servizievole.

Ed ecco allora la maledizione del fico: "quel fico si seccò"; maledizione profetica, rivelatoria che ci indica che siamo nella maledizione dell'aver e non nella benedizione dell'essere, non sappiamo essere uomini. Questo albero ci svela la nostra verità di maledetti ma anche quella di un Dio che ci cerca tra le nostre foglie, che non si accontenta mai fino a quando non ci ha trovati, fino a diventare per noi maledizione sull'albero della croce.

Vers.20 i discepoli domandano il perché del fico seccato. Sono stupiti e perplessi, è il momento critico di ogni credente quando gli diventa difficile riconoscere Dio in ciò che succede. È il momento della prova in cui si è invitati a fidarci ancora di più senza avere riscontri. "Grazie a me si trova frutto" (Os.14,9), ciò che non è possibile per natura è possibile per grazia...è impossibile ad una vergine o una sterile, partorire; è impossibile ad un cieco nato, vedere; è impossibile ad un morto da tre giorni risorgere...

Ma la risposta di Gesù risulta ancora più strana del suo contro-miracolo infatti si mette a parlare di fede: "Se avrete fede e non dubiterete..." il luogo della fede è il dubbio, se non si entra nel dubbio, se non ci si pone delle domande, non si entra nella fede ma solo nella creduloneria.

La fede è comunione con Dio che mi dà la possibilità di fare le cose con il Signore. La fede mi dà occhi diversi, mi illumina, mi fa vedere la mia inutilità e inconsistenza sotto tutte le mie foglie appariscenti.

Ma c'è un ulteriore gradino nella fede, posso "spostare le montagne". Questa espressione la ritroviamo già dopo l'episodio della trasfigurazione, quando i discepoli

non riescono a vincere i demoni: “se aveste fede quanto un granellino di senape...”  
Il monte è il luogo della gloria di Dio (Abramo, Mosè, Trasfigurazione...), la fede è quella che mi fa capire che il monte di Dio si getta nel mare per noi, nell’abisso della maledizione per salvarci, il Golgota.

La vita cristiana è una vita impossibile perché noi pensiamo da uomini ma, “i miei pensieri non sono i vostri pensieri, le vostre vie non sono le mie vie” (Is.55,8). Noi concepiamo la vita, l’amore, la gioia per natura così come siamo sicuri che l’albero del fico dia i fichi; Dio ci dona la vita, la gioia, l’amore in un universo di grazia. I beni visibili sono un segno per quelli invisibili, sono cartelli stradali che indicano una meta ma noi, durante tutta la vita, cerchiamo di avere, comprare, ottenere solo i cartelli stradali, restando fermi senza percorrere la via soprannaturale della grazia.

Come fare allora? Qui entra in gioco la preghiera. Cosa si deve chiedere? Bisogna chiedere la fede che ci illumini sulla verità di Cristo e la nostra e, la fede, si ottiene sempre perché, chiederla, vuol dire dare fiducia a Dio, avere già fede.

La storia in cui siamo coinvolti è la storia d’amore fra la vita e la morte, fra la luce e le tenebre, se accogliamo Gesù lui rovescerà i nostri tavoli, la nostra religiosità e ci spoglierà di tutti i nostri orpelli; non è una storia indolore.

“Mi hanno dato gli occhi e mi hanno detto Guarda.

Mi hanno dato il cuore e mi hanno detto Ama.

Ma non mi hanno detto che con gli occhi avrei pianto.

Ma non mi hanno detto che con il cuore avrei sofferto.”

(Enya)

Domenica 26 Aprile 2020

## LECTIO DIVINA

Matteo 22, 34-40

‘Amerai’

### 1. Il punto

La Lectio passata eravamo rimasti sulle condizioni per seguire Gesù: lasciare e andare dietro. Il giovane triste perchè ricco di sé s’era quindi fatto da parte, scegliendo altra via.

Oggi siamo fermi sul fico sterile (capo 21) e sul comando dell’amore (22). Il collegamento può essere questo: seguire Gesù non è dunque solo una comodità (giovane triste) ed un’intenzione; è qualcosa che deve portare frutti nuovi, arrivare alla vita. Perché ci sono molti (Matteo 21) che dicono e non fanno, e questo non è cammino di fede col Maestro.

Ma se la fede è opera e non solo teoria, allora cosa bisogna ‘fare’? Come dice Matteo 22, occorre ‘amare’, solo amare, non altro. Che è poi quello che non riusciamo invece a fare, noi chiusi nei nostri individualismi. Israele aveva una religione di 613 tra comandi e divieti, dunque cercare di capire qual’era l’unicum necessarium non era solo un’esigenza avversativa al suo insegnamento, ma un misurarsi su quel che davvero chiede la sequela.

Al capo 22 Matteo raccoglie in sequenza alcune rappresentazioni di quel che significa entrare nella vita nuova. All’inizio c’è la parabola del banchetto nuziale, che dice che il Regno sarà una compagnia e renderà gioia. Poi c’è la querelle coi sadducei sulla donna che sopravvive ai 7 fratelli e poi muore pure lei (almeno questo): un modo per superare i dubbi relativi all’oltre. Poi c’è questo passo che potremmo chiamare l’indicazione del primato dei valori, ovvero la via della totalità. Infine c’è il confronto su di chi è figlio Gesù, ossia sulla ragionevolezza del suo ardire di voler essere Maestro di chi pensava di sapere.

### 2. I particolari

Gesù nei dialoghi è una forza, non parla per dire. Ai sadducei, dice la narrazione letterale, ‘ha chiuso la bocca’: gli ha messo la mascherina, come dovremmo fare a certe espressioni malevole. Alla domanda tendenziosa, all’indagine fatta non per capire ma per contrad-dire, risponde dritto al bersaglio dell’unica verità da capire: amerai, due volte amerai.

Israele come noi aveva molte regole, fatte emergere dalla vita: muoviti così, meglio non fare cosà. Alcune tradizioni umane, altre più profonde riconducibili a Dio e dunque ad una alleanza che andava rispettata. Tra le diverse norme di comportamento, era dunque evidente l'esigenza di una priorità. Pure noi spesso siamo chiamati dalla coerenza ad indicare un'opzione, a selezionare qual è la nostra scala di valori. Qual è la nostra?

Colui che è esperto di legge, giustamente domanda un comandamento. La regola del vivere, ciò che garantisce futuro ('osserva dunque le norme che oggi ti dò, perchè tu viva'), non è dunque qualcosa che è lasciato alla libera iniziativa dell'uomo, ma è imperativa. Co-mando, invio insieme, dice che non c'è vita se non c'è regola. Ma dice pure che l'uomo trova la ragione del suo essere (comandamento 'grande') non dentro ma fuori di sé. E' un altro da lui, che può consegnargli una parola autorevole; è una ob-audientia, un ascolto di chi sta fuori e non delle velleità che mi muovono dentro, che rende giustizia. Se invece di pensare a come stiamo, ci scopriremo responsabili dell'altro, potremmo capire già.

Il vino nuovo, la parte 'migliore' che va scelta come Maria rispetto a Marta, è l'amore. Gesù rimanda ad una regola che già c'è, lo 'shemà Israel': la signoria di Dio, il comandamento anti-idolatra che riscatta la libertà dell'uomo da ogni schiavitù, perché nel riconoscere l'Unico riesce a relativizzare gli altri poteri ed è sicuro che il suo Regno è liberante come un esodo dall'Egitto (Dt 6,4): osservanza del cuore, dunque autentica.

Amerai. Segnale indicativo ('da questo vi riconosceranno'), tempo futuro, come a dire di qualcosa che l'uomo riuscirà a fare domani, ma oggi gli è dura. Amare è una scuola, un cammino, non una cosa scontata. Sta più nella forza per-formativa del comando, come ogni dinamica di fiducia: ce la farai, te lo dico io, ed è questo che ti muove e ti rassicura. Con tutta la mente, sottolinea Matteo a differenza dei sinottici. Come a dire di una parola creativa, di una profezia che nemmeno l'uomo immagina. E' nella testa, la chiave dell'amore, ossia in quel che vedi e pensi e decidi. Ed è bellissimo questo Dio, onnipotente infinito creatore di mondi, che umilmente come un innamorato sceglie solo di farsi amare. Mettendosi nella condizione di chi deve 'dipendere' sempre dalla risposta o meno dell'altro. Dio che da tanto attende che io mi muova, che non chiede altro che questo.

C'è un 'duplice' amore, come diceva santa Teresa di Lisieux. Ed è questa la novità del Vangelo rispetto alla Legge. Pure l'amore al prossimo era antico: 'ama il tuo prossimo come te stesso. Io sono il Signore' (Lev 19,18). Ma Gesù questo lo farà davvero, non come i farisei. E quando racconterà del buon samaritano ('fa tu lo stesso', Lc 10), o dopo aver lavato i piedi ('perché facciate anche voi'), in quello che per san Bernardo è il vero sacramento eucaristico, o dicendo del giudizio futuro ('quel che

avrete fatto a uno di questi piccoli', Matteo 25), allora rivelerà quel 'di più' che offre e domanda: 'come' Io vi ho amati.

Un primato, l'amore a Dio, non è mai senza un'altra mozione che è 'simile', distinta ma non minore. È la kelal gadol, la regola d'oro che Matteo al capo 7 ricorderà come misura di giustizia. Fai agli altri quel che vorresti fosse fatto a te, e viceversa. Norma di immedesimazione, percezione empatica dell'intimità non tua ma dell'altro. E consegna di una affezione, che non può essere vera se non è quella che te provi per te stesso. Lo stesso fortissimo sensò di appartenenza con il quale ti concentri su te, l'altro è tua proprietà.

Da questi 2 comandamenti 'dipende' tutto. Il verbo, krematai in greco, è come i 2 cardini che reggono in piedi la porta. Legge e profeti, come Mosè ed Elia sul monte. Mi domando: perché l'amore è così importante? E cosa significa amare? O meglio: chi si è chiamati ad amare? Di solito ami quel che non hai, e non ti accorgi di chi ti ama. Ma non è questa la distinzione che conta, è l'altra relativa ai farisei, che si radunano insieme ma non per amore. Gli esperti della legge che pensano di fare abbastanza, e non hanno compreso che l'amore è il vero movimento. La nuova chiesa di Matteo, ha forma dall'amore totale.